



Giuseppe Dossetti

Una voce che chiama nel deserto

Rocco Artifoni*



Ci sono uomini che hanno occhi e cuore che guardano lontano, in una dimensione che non è la nostra di tutti i giorni, perché in loro urge qualcosa di diverso, che facciamo fatica ad afferrare, presi come siamo dai nostri schemi, dalle nostre faccende, dai nostri interessi. E purtroppo accade quasi sempre che questi uomini siano incompresi da vivi, perché difficilmente classificabili in comode categorie, e strumentalizzati da morti, quando tanti si sentono autorizzati ad esprimere giudizi e a dettare epitaffi, incoraggiati dal fatto che l'interessato non può più esprimere il suo eventuale dissenso. Giuseppe Dossetti non è sfuggito a questo destino. Alle 6.30 di domenica 15 dicembre 1996 è tornato "al suo desideratissimo Signore" (sono le parole con cui nel 1968 diede l'annuncio della morte di sua madre). Alle 6.31 sono iniziate le parole di troppo, da parte di troppi. Perché di Dossetti non si poteva non parlare, ma si è parlato ancora una volta a sproposito, con quello sciagurato vizio nazionale di voler sempre classificare, oltretutto secondo schemi ormai decotti. Forse nell'orgia di parole, che Don Giuseppe avrà ascoltato col suo sorriso dolce dal cielo, la palma della banalità e della superficialità tocca al presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, secondo il quale "Dossetti dal punto di vi-

sta politico è l'emblema del complesso di inferiorità del cattolicesimo politico nei confronti del marxismo". Né si può tacere sull'appropriazione indebita che alcuni hanno fatto di Dossetti: basti qui citare l'associazione Giuseppe Dossetti presieduta dall'on. Fumagalli Carulli.

Dossetti nasce il 13 febbraio 1913 a Genova. Giovane di Azione Cattolica, a 21 anni è già laureato, a Bologna, in Giurisprudenza. Poi è in Cattolica a Milano, professore incaricato di diritto ecclesiastico. È un uomo che brucia le tappe. E che non si rifugia in facili neutralismi, quando la coscienza dice

che è il momento di agire: antifascista, diventa presidente del CLN di Reggio Emilia. Ma il partigiano "Benigno" (persino il "nome da battaglia" è anomalo...) non portò mai le armi: la sua arma era il Vangelo, era la fede assoluta da cui discendeva l'assoluto rispetto per l'uomo.

La sua carriera politica nella Democrazia Cristiana è rapidissima: vice segretario del partito nel 1945, il 2 giugno del '46 viene eletto alla Costituente e nominato membro della "commissione dei 75" incaricata di elaborare il testo della Costituzione. Svolgerà un lavoro intenso nella prima sottocommissione, che si occupava dei "diritti e doveri dei cittadini". In questo stesso anno fonda con Fanfani, La Pira e Lazzeri l'associazione "Civitas Humana", il cui programma è già insito nel nome.

Nei lavori dell'Assemblea Costituente Dossetti portò tutto il peso della sua preparazione: sostenne che una Costituzione, contrariamente a quanto affermato dalla dottrina giuridica liberale classica, non è solamente un insieme di regole e di regolamenti, ma è, soprattutto, un atto morale, un documento programmatico intriso di principi etici e morali. Per questo fu un oppositore del liberalismo classico che considerava troppo formalista. Per Dossetti dopo la caduta del regime fascista l'I-



talia non aveva bisogno solo di una ricostruzione formale, ma anche di una ripresa di spirito morale che trovasse espressione in un documento costituzionale. Per "ricostruire la comunità", perché questo era il vero obiettivo dell'azione di Dossetti in Assemblea Costituente, occorreva anzitutto una "Costituzione in senso forte", ossia che non fosse solo un insieme di leggi e norme, ma che contenesse in sé valori etici e morali tali da strutturarla come il patto di una civile e fruttuosa convivenza con un forte afflato rivolto verso il futuro.

In questi ultimi anni, nei quali si è parlato molto di federalismo e riforme costituzionali come uno dei possibili rimedi alla cronica inefficienza della macchina statale, è interessante rileggere i suoi interventi in favore della riforma della pubblica amministrazione, per una più accentuata autonomia degli enti locali, nonché i suoi dubbi circa la funzionalità del bicameralismo puro. Tutti argomenti che oggi travagliano i nostri politici, convinti magari di scoprire esaltanti novità.

Dossetti nel primo dopoguerra pensava all'avvenire del paese, preoccupato di dare allo Stato anche quella snellezza e quella funzionalità che sono indispensabili se si vuole realmente che il cittadino sia "cittadino" e non "suddito". Ma l'attività politica quotidiana non soddisfa le urgenze del cuore e della mente di Dossetti. E infatti alle elezioni del 1948 decide di non ripresentarsi: recederà dalla sua posizione solo per obbedienza a Mons. Montini.

Sono gli anni in cui la DC e l'Italia sono guidati da Alcide De Gasperi. E sono anni terribili, in cui il Paese deve ritrovare sé stesso, dopo le lacerazioni di una guerra fratricida, e in cui i guasti provocati dagli eventi bellici hanno accentuato le tensioni sociali. Sono gli anni in cui decine di migliaia di cittadini dormono ancora nei rifugi perché le città del triangolo industriale del Nord Italia sono state massacrate dai bombardamenti degli alleati. E al Sud intanto contadini affamati occupano terreni spesso incolti, di proprietà di latifondisti miopi, aggrappati ad egoismi ottocenteschi, provocando gli interventi repressivi delle forze di polizia.

In questo marasma il compito di chi si impegna in politica era senza dubbio enorme: bisognava ricostruire una Nazione, ridare speranza alla gente, restituire dignità ad un popolo che, come ci ricorderanno senza mezzi termini gli Alleati in sede di trattato di pace, era comunque un popolo sconfitto.

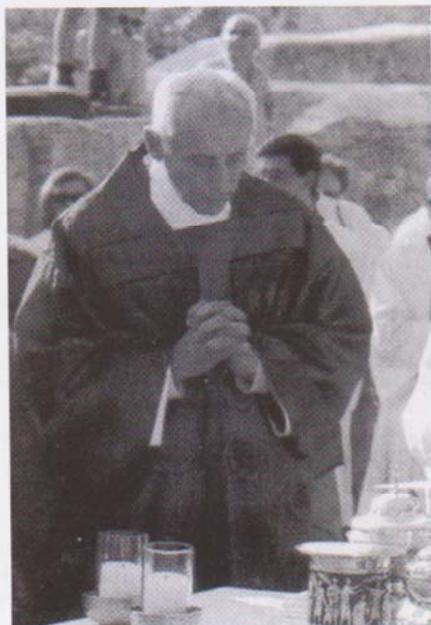
La Democrazia Cristiana alle elezioni del 2 giugno del '46 per l'Assemblea Costituente conquistò la maggioranza relativa, col 35,2% dei voti e 207 seggi su 556. Il

18 aprile del '48 il 48,5% degli elettori scelsero lo scudocrociato.

E fu proprio da questo consenso popolare così ampio che nacquero (o si acutizzarono) i problemi interni del partito. La Democrazia Cristiana ormai esprimeva due anime: quella di De Gasperi e quella di Dossetti. Quella del partito di governo e quella degli ideali. Se la seconda fosse riuscita ad essere lo stimolo, il motivo ispiratore della prima, forse la storia successiva d'Italia sarebbe stata migliore, più pulita. Purtroppo, le cose andarono diversamente.

A un uomo che aveva nel Vangelo la sua ispirazione, non poteva non urgere un'equità fiscale, un'equità distributiva, un reale soccorso a una classe operaia che ancora agli inizi degli anni cinquanta era ampiamente sfruttata. Così come non poteva sfuggire il pericolo insito nello "schierarsi" col Patto Atlantico: il mondo usciva da una guerra guerreggiata e si apprestava a ricreare contrapposizioni. Questo, con buona pace dei facili fornitori di etichette, non fu filomarxismo. Fu quella capacità di vedere più avanti degli altri. Ed oggi è anzitutto la Chiesa Cattolica a mettere in guardia contro i pericoli di un neo-liberismo sfrenato, sfruttatore e corrotto, che si è sostituito anche a tanti regimi comunisti morti di consunzione naturale nell'Europa dell'Est.

È ozioso oggi voler immaginare un'Italia diversa: siamo quello che abbiamo voluto essere. Ma viene la tentazione di chiedersi cosa saremmo stati se una Democrazia Cristiana fosse stata meno centro di potere a tutti i costi, se l'azione politica non fosse stata solo lotta con ogni mezzo, ma reale



Dossetti celebrante.

servizio alla gente. Viene da chiedersi cosa saremmo se la corruzione non fosse stata a un certo punto accettata come componente inevitabile del sistema politico-economico. Don Giuseppe Dossetti non ce ne vorrà se facciamo un paragone, che non è assolutamente irriverente, con Don Camillo, il prete "anomalo" di Guareschi. Don Camillo al Cagnola, uno dei grossi proprietari, che si lamenta degli scioperi dei braccianti, sobillati dai rossi, si trova a un certo punto a dire: "Ma chi spinge i braccianti a scioperare? I comunisti, o voi altri, col vostro sporco egoismo, col vostro desiderio di fare sempre più soldi sulla pelle degli altri?". Al che il Cagnola, atterrito, si segna ed esclama: "Prete bolscevico!".

Con il peso che la sua corrente aveva ad un certo punto assunto all'interno della DC, controllando quasi il 40% dei voti dei delegati del Congresso, Dossetti avrebbe potuto intraprendere una brillante carriera politica. Avrebbe potuto condizionare De Gasperi, avrebbe potuto agevolmente reclamare per sé e per i suoi uomini i ministeri più importanti. Ma le critiche di Dossetti sulla politica sociale ed economica, che tardava a venire incontro "alle attese della povera gente" o le perplessità sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, non riuscirono a modificare la linea del partito.

Così Giuseppe Dossetti lasciò la politica attiva nel 1952, con una breve "riapparizione" nel 1956, per contendere invano al comunista Dozza la carica di Sindaco di Bologna. Politicamente Dossetti era un anomalo, e tanto più ciò divenne chiaro col passare degli anni, dopo il suo ritiro dalla scena, provocato dal comportamento dei politici "di mestiere". Ci sembra significativo il fatto che del gruppo cosiddetto dei "professorini" (Lazzati, La Pira, Fanfani, Dossetti), che tanto peso ebbe nell'Italia post-fascista, la carriera più brillante l'abbia fatta proprio colui che fu prima fascista fervente, poi prudente fuoruscito nell'ospitale Svizzera, poi reduce a tempesta finita: Amintore Fanfani. E comunque valgano i fatti: quando Dossetti si rese conto che la sua visione politica non veniva compresa e condivisa, lasciò la politica in cui aveva raggiunto posizioni di potenza che non sfruttò. Fu leale finché fu nel partito. Poi, semplicemente, ne uscì.

Invece intraprese ben altra "carriera": la prima tappa, il giorno dell'Epifania del 1956, fu la pronuncia dei voti religiosi nelle mani del cardinale Lercaro, che pochi mesi prima aveva dato la sua approvazione alla regola della comunità monastica della "Piccola Famiglia dell'Annunziata", fondata su "silenzio, preghiera, lavoro e povertà". Dossetti, che già precedentemente aveva ricevuto la vestizione a terziario francescano, tre anni



dopo, sempre nel giorno dell'Epifania, riceverà l'ordinazione sacerdotale.

Fu anche chiamato al Concilio Ecumenico Vaticano II dal cardinale Lercaro, che lo volle con sé come suo perito personale. Al concilio don Giuseppe Dossetti non si limitò a dare le sue competenze di giurista, formulando proposte per lo svolgimento dei lavori conciliari (*Ordo Concilii*), ma espresse anche la sua ansia e la sua aspirazione per una Chiesa che fosse "povera" per essere realmente "Chiesa dei poveri". La sua vita ascetica era la migliore testimonianza della purezza di questo suo desiderio. Ma la sua presenza al Concilio non è sopportata in alcuni ambienti e Dossetti si ritira, come sempre in silenzio, senza contestazioni.

Pro-vicario della sua diocesi, si dedica sempre con passione alla vita della sua comunità, nella ferma volontà che rimanga sempre saldamente radicata al Vangelo, in fedeltà creativa al Concilio e ai segni dei tempi da discernere. Negli anni, a lui fanno riferimento in molti, semplici cittadini ed uomini politici, famiglie e altre comunità, tutti attratti dalla radicalità della scelta religiosa, che non esclude, ove necessario, il far nuovamente sentire la sua voce "fuori", nel mondo.

Giuseppe Dossetti sceglie il saio e forse, finalmente, non si sente più fuori posto. La sua comunità cresce: dall'originaria sede sul colle di San Luca, sopra Bologna, si espande in Terrasanta, in Giordania, e nel 1985 stabilisce un insediamento anche a Casaglia di Montesole, teatro, negli anni bui, di un eccidio nazista. Nessun insediamento è casuale. Dossetti, anche da religioso, è sempre una spina nel fianco, è sempre un irremovibile testimone dell'amore per Cristo e quindi per l'uomo. Testimone sul luogo in cui non dimenticare l'abisso nazista, testimone a Gerico sui territori occupati nella guerra dei Sei Giorni da Israele, a cui ricordare in silenzio il primato dell'Amore sulla forza. Il lunedì di Pasqua del 1994 Don Giuseppe pronuncia un discorso alla Comunità di Montesole, in cui mette in guardia contro i nuovi idoli: "In questi giorni si preparano nuovi presidi, nuove illusioni storiche, nuove aggregazioni che cerchino di ricompattare i cristiani. Ma i cristiani si ricompattano solo sulla parola di Dio e sull'Evangelo!... La Chiesa stessa, se non si fa più spirituale, non riuscirà ad adempiere la sua missione e a collegare veramente i figli del Vangelo!".

Tra il 1994 e il 1996, negli ultimi 3 anni di vita, il monaco Dossetti torna a far sentire la sua esile, profonda, autorevole voce, rivolgendosi alla politica. Lancia un appello per una difesa attiva della Costituzione, attuata anche attraverso i comitati che portano il suo nome, di fronte al dichiarato attacco da

parte di Berlusconi e dei partiti che lo sostengono. È il caso di ricordare che in quel periodo il prof. Giancarlo Miglio, ideologo della Lega Nord, ebbe la sfrontatezza di dire testualmente: "La Costituzione è come le belle donne: la sottoporremo alle nostre voglie". Di fronte alla manifesta volontà di "violentare" la Carta costituzionale, Giuseppe Dossetti denuncia tutti i pericoli che nascono dall'avanzare di una nuova classe politica improvvisata e rampante, che sulle ceneri della Prima Repubblica vuole buttare via il bambino al posto dell'acqua sporca.

Anche questa volta Dossetti viene frainteso, criticato, ignorato. Pochi raccolgono il suo accorato appello. Molti trattano Dossetti come un povero vecchio che ha perso lucidità. Molti, ancora una volta travisando le sue parole, lo accusano di essere un "conservatore", che voleva rimanere immobile nella difesa di un testo superato dai tempi. Ma basta leggere Dossetti per trovare le risposte: "Non bisogna dare però l'impressione di attaccamento alla Costituzione per nostalgia del passato. Occorre cercare di distinguere ciò che si può ammettere che venga riformato, ciò che può essere invece cambiato, ma con grande cautela e, infine, ciò che non può essere toccato. Sui principi fondamentali bisogna essere severi, così come deve restare ferma la distinzione e soprattutto l'equilibrio tra i poteri: legislativo, giudiziario, esecutivo". A distanza di 10 anni, con le proposte di riforma costituzionale in corso di approvazione in Parlamento, è difficile non ammettere come ancora una volta Dossetti sia stato un profeta inascoltato, una voce nel deserto. Infatti, gli attuali sedicenti riformatori di una Costituzione considerata come "ferro vec-

chio", non hanno sicuramente ascoltato e seguito la testimonianza e la via indicata da Dossetti

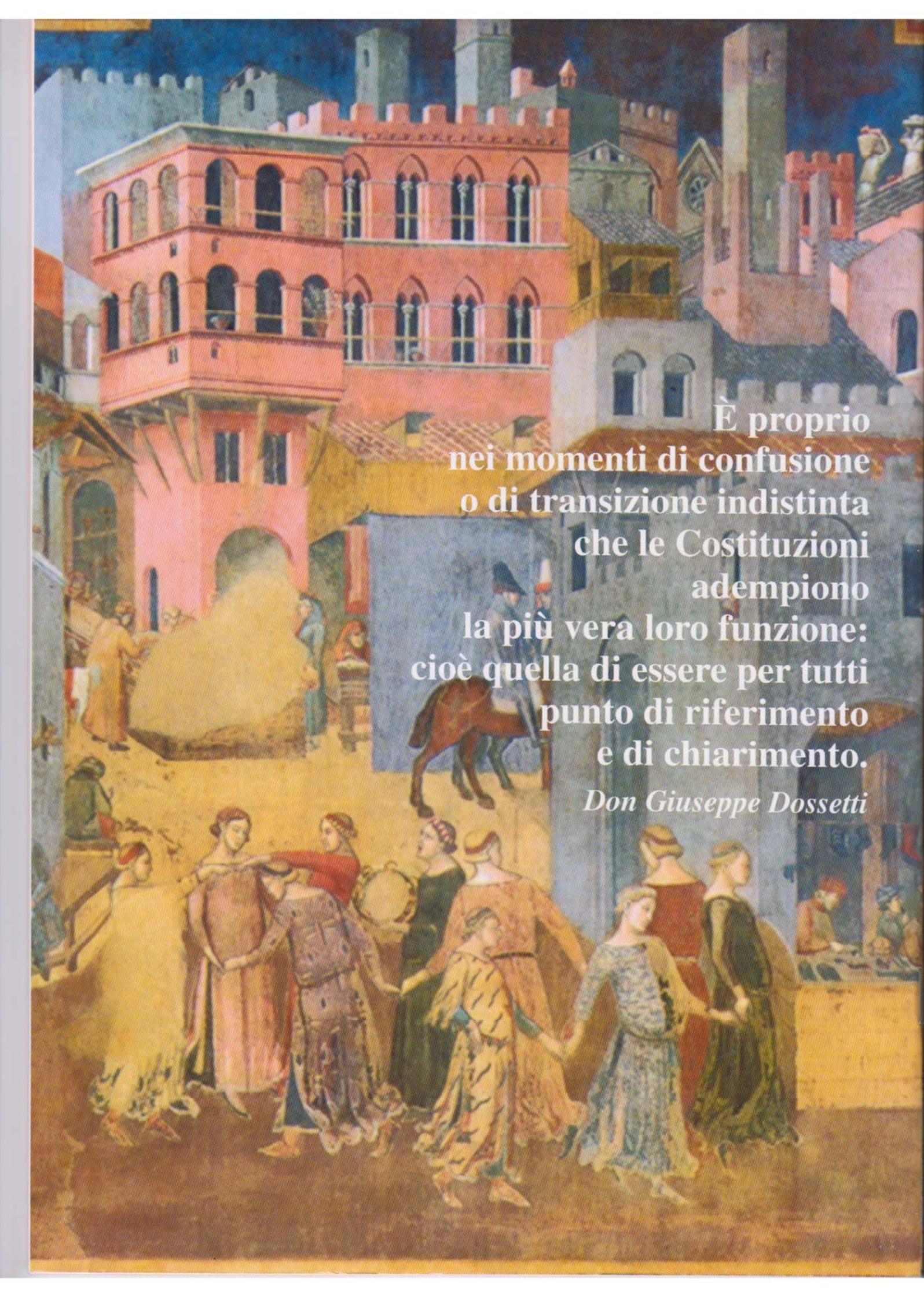
Eppure, resta valida per tutti, ma soprattutto per i giovani ai quali espressamente si è rivolto, la sua esortazione: "Non abbiate prevenzioni rispetto alla Costituzione del '48, solo perché opera di una generazione ormai trascorsa. La Costituzione americana è in vigore da duecento anni, e in questi due secoli nessuna generazione l'ha rifiutata o ha proposto di riscriverla integralmente. Non lasciatevi influenzare da seduttori fin troppo palesemente interessati, non a cambiare la Costituzione, ma a rifiutare ogni regola. Cercate quindi di conoscerla, di comprendere in profondità i suoi principi fondanti, e quindi di farvela amica e compagna di strada. Essa, con le revisioni possibili e opportune, può garantirvi effettivamente tutti i diritti e tutte le libertà a cui potete ragionevolmente aspirare: vi sarà presidio sicuro, nel vostro futuro, contro ogni inganno e contro ogni asservimento, per qualunque cammino vogliate procedere, e qualunque meta vi prefissiate".

Per Dossetti la Costituzione non è mai stata un libro "sacro" (quello lo conosceva altrettanto bene...), ma una Carta da custodire perché contiene i principi e i valori che consentono la convivenza di un popolo, da promuovere perché fondata sulla memoria che si volge e si apre al futuro. Dossetti, padre costituente, uomo di fede che ha messo al servizio di tutti la sua saggezza, ci lascia una enorme eredità politica, morale e spirituale. Di cui finora non ci siamo resi conto.

* Della Redazione



Il giovane Dossetti con il vescovo di Reggio.

A medieval-style painting of a town square. In the background, a large, multi-story pink building with arched windows and a crenellated roof dominates the scene. To the right, a grey stone tower with a clock face is visible. In the foreground, a group of women in colorful, patterned dresses are walking in a line. A man on a brown horse is also present. The overall style is reminiscent of a tapestry or a medieval manuscript illumination.

**È proprio
nei momenti di confusione
o di transizione indistinta
che le Costituzioni
adempiono
la più vera loro funzione:
cioè quella di essere per tutti
punto di riferimento
e di chiarimento.**

Don Giuseppe Dossetti